

I partiti albanesi favorevoli alla proposta italo-americana di una forte garanzia internazionale sulle elezioni

## «Sì al voto ma sotto sorveglianza» Tirana chiede garanzie all'Osce

L'opposizione sembra disposta a rinunciare alle modifiche della legge elettorale solo se sarà assicurato un capillare monitoraggio sulle consultazioni. Prodi: «dovremo mandare tanti uomini ai seggi». Berisha: il 29 si vota anche sulla monarchia

Si al voto, ma sotto stretta sorveglianza internazionale. Lo annuncia il presidente del partito socialista albanese Fatos Nano, uscendo dall'ennesimo incontro tra le forze d'opposizione sulla crisi elettorale aperta dai blitz parlamentari del presidente. Berisha ha fatto qualche concessione sulle modalità elettorali, annunciando tra l'altro che il 29 giugno si deciderà con un referendum sull'eventuale ritorno della monarchia. Correnti marginali, quelle di Berisha, «insufficienti» per Fatos Nano, ma il divario tra le posizioni potrebbe essere colmato da un forte impegno internazionale nel monitoraggio del voto. «Questo aiuterebbe tutti i partiti politici e il popolo albanese a prendere parte alle elezioni», ha detto il leader socialista.

È su questo che ieri ha lavorato la diplomazia internazionale. Ai partiti d'opposizione è stata sottoposta una proposta recapitata dall'ambasciatore italiano Paolo Foresti e dalla rappresentanza americana, Marisa Lino. Il senso: l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa si fa garante del regolare svolgimento del voto, in particolare sul controllo e il conteggio delle schede. Trovata l'intesa sulla proposta Foresti-Lino, ieri sera il governo albanese si è riunito per formulare una richiesta ufficiale di intervento all'inviato dell'Osce,

Franz Vranitzky. Tra le garanzie sarebbe previsto anche un largo impiego della forza multinazionale per garantire la sicurezza del voto. Vranitzky, secondo il presidente del partito democratico Tritan Shehu, dovrebbe rispondere oggi.

Da Budapest, il primo ministro italiano Romano Prodi già nel pomeriggio si dice «molto fiducioso» su una possibile soluzione. E a riprova dell'ottimismo spiega come l'Italia si sia mossa contemporaneamente per favorire un accordo tra i partiti sulla legge elettorale e per garantire la trasparenza del voto. «Dovremo mandare tanti uomini a sorvegliare i seggi - ha detto Prodi - fare in modo che tutto avvenga regolarmente. Non potremo avere delle elezioni di cui dopo si dica "ci sono stati inganni e reticenze". Dovranno essere elezioni chiare che diano un governo chiaro all'Albania».

Le garanzie richieste dai partiti albanesi riguardano in particolare «la compilazione delle liste elettorali, la numerazione delle schede di voto, la loro preparazione e i sistemi di identificazione degli elettori». L'opposizione si accontenterebbe quindi delle assicurazioni internazionali, rinunciando a modificare la legge elettorale nella parte che riguarda il rapporto tra le quote proporzionale e maggioritaria. Berisha ha accettato solo due

degli emendamenti richiesti dall'opposizione: le commissioni elettorali centrali e locali saranno formate dal governo e non dal presidente, rappresenteranno tutti i partiti. Berisha non ha accettato invece la chiusura anticipata dei seggi - alle 18 anziché alle 20 - motivata dai brogli di fine serata che segnarono le politiche dello scorso anno. E un prevedibile non è toccato anche alla richiesta di revisione della mappa dei collegi, su cui si gioca la fortuna del suo partito democratico.

«L'Europa ha affrontato il dramma albanese in modo totalmente inadeguato», ha polemizzato ieri a Bruxelles il ministro degli esteri Dini, lamentando il disguido della Ue di fronte alle crisi che si aprono alle porte di casa. L'Unione Europea «balbetta e annaspa», ha detto Dini, «troppo lentamente si fa luce l'idea che le crisi vanno affrontate come fenomeni inevitabili che toccano l'Europa tutta intera». Da Budapest Prodi ha smorzato un po' i toni, augurandosi che i paesi che si sono tenuti finora in disparte ritenendo «la crisi albanese un problema nostro», sappiano essere presenti alla prossima conferenza sugli aiuti in Albania. «Nella strategia di rinascita del paese dovrà essere impegnata tutta l'Unione Europea».



Ma.M. Motonave albanese con gli aiuti Cefa a Ravenna Benvenuti/Ansa

## I ribelli uccidono uno studente a Kisangani Mandela difende Kabila «È un democratico» Il nuovo Congo non sarà una dittatura»

JOHANNESBURG. Nelson Mandela scende in campo in difesa di Laurent Kabila contro chi in Occidente dubita delle intenzioni democratiche del leader ribelle che ha assunto il potere nell'ex Zaire, ora Repubblica democratica del Congo. «La cosa più strana» - ha detto il presidente sudafricano - «è che alcuni paesi occidentali che per decenni hanno appoggiato i peggiori dittatori adesso, un giorno dopo che Kabila ha assunto il potere, si impancano a dargli lezioni di democrazia».

Mandela, in visita nello Zimbabwe, ha dichiarato che Kabila gli ha promesso personalmente che entro 60 giorni insedierà un'Assemblea costituente per preparare le elezioni. Kabila è «una grande personalità e vuole la pace, ha dimostrato le sue buone intenzioni dichiarando il cessate il fuoco unilaterale nonostante i successi militari quasi ininterrotti dei suoi otto mesi di campagna per la conquista del potere».

Secondo Mandela, Kabila ha fatto tutto il possibile per contenere la violenza: «Non voleva entrare a Kinshasa, passando torrenti di sangue e lacrime» - ha detto. Il presidente sudafricano ha ricordato a riprova dello spirito democratico di Kabila che una volta conquistata la città di Kisangani, nel nord-est, ha lasciato liberi i cittadini di eleggere i propri ammini-

stratori e ha provveduto a ridurre tasse e prezzi. «È difficile che un dittatore si comporti così» - sottolinea Mandela, che aggiunge che Kabila aveva ordinato alle sue truppe di comportarsi in modo disciplinato e rispettoso e di evitare inutili spargimenti di sangue. Mandela ha dichiarato di essere rimasto sorpreso dall'ampiezza dell'appoggio ottenuto da Kabila tra i paesi africani, sia anglofoni che francofoni. Ha detto di avere telefonato ai governanti del Togo, dove si è rifugiato Mobutu e a re Hassan del Marocco, dove Mobutu potrebbe recarsi sperando nella Francia come tappa finale del suo esilio. Mandela ha preannunciato che avrebbe telefonato anche al presidente francese Chirac. A Città del Capo il vice di Mandela, Thabo Mbeki, che ha avuto un ruolo di primo piano nelle trattative per convincere Mobutu a dimettersi ed evitare così uno sbocco sanguinoso all'insurrezione, ha detto che l'ex presidente a un certo punto aveva sostenuto che 11 paesi africani erano disposti a inviare le loro truppe in suo aiuto ed anche se è da dubitare che fossero tanti, certo, dice Mbeki, la cosa poteva essere vera per alcuni e ha citato Marocco e Nigeria. Ieri a Kisangani i soldati di Kabila hanno ucciso uno studente che partecipava ad una manifestazione contro i tutsi che appoggiano i ribelli.

### L'intervista

## La madre di Cerpa «Aiutate i prigionieri politici del Perù»

ROMA. È un applauso lungo e intenso quello che accoglie Felicità Lucia Cerpa Cartolini quando varcano la soglia dell'aula I di Lettere, all'Università La Sapienza di Roma. In platea ci sono duecento studenti venuti ad ascoltare la madre e la sorella di Nestor Cerpa Cartolini, il comandante Evaristo che guidava i guerriglieri Tupac Amaru massacrati un mese fa dalle teste di cuoio del presidente peruviano Alberto Fujimori. Felicità e Lucia, 68 e 36 anni, sono in Italia per una settimana di incontri con associazioni e parlamentari, «perché l'opinione pubblica internazionale - spiegano - non deve dimenticare quello che è avvenuto in Perù, e deve conoscere le drammatiche condizioni in cui vivono i detenuti politici». Sono vestite di nero, le due donne, il volto carico di dolore. È proprio il dolore la leva che le ha spinte a intraprendere questa campagna per il rispetto dei diritti umani.

**Avete avuto la possibilità di vedere il corpo di Nestor?**

No. Soltanto a due familiari è stata concessa, su pressione del governo francese, questa possibilità. E a loro Fujimori ha detto che potevano ritenersi fortunati perché i corpi che vedevano erano interi. Gli altri sono stati fatti a pezzi, messi dentro a borsoni di plastica e seppelliti in cimiteri semiclandestini vicino Lima. La maggior parte dei parenti non ne conosce nemmeno l'ubicazione.

**Fino a una settimana fa eravate in Spagna, ora siete in Italia. Che cosa sperate di ottenere con questi viaggi?**

La nascita di comitati di appoggio e solidarietà con i familiari delle vittime e dei detenuti politici. Noi oggi parliamo anche a nome di coloro che in Perù non possono parlare. Il nostro è un paese muto, i familiari dei guerriglieri uccisi sono stati minacciati di morte e non possono nemmeno incontrarsi. I detenuti politici - condannati a pene durissime da tribunali di giudici incappucciati, senza diritto alla difesa - sono tenuti in completo isolamento da 4 mesi, senza che i parenti o la Croce rossa internazionale possano visitarli. La nostra preoccupazione è che facciano la fine dei guerriglieri nell'ambasciata. Se cala l'attenzione potrebbero essere assassinati e l'operazione verrebbe poi giustificata con la scusa di una rivolta da sedare. Se Fujimori è, come dice di essere, un presidente democratico perché non apre le porte del carcere?

**Non avete visto Nestor per diversi anni, sin dal suo ingresso in clandestinità. Cosa ricordate di lui?**

Che era una persona generosa, sempre solidale con noi e con i suoi compagni. A soli 17 anni in seguito alla morte del padre, aveva cominciato a lavorare, consentendo a Lucia di studiare. Nel 1976 era entrato in una fabbrica tessile di Lima, la Cromotex, dove aveva cominciato a svolgere un'intensa attività sindacale, diventando nel giro di poco tempo segretario nazionale del sindacato dei tessili. Ma dopo tre anni, il forte movimento di lotta organizzato da Nestor aveva spinto il proprietario a minacciare la chiusura della fabbrica. In risposta gli operai la occuparono per un mese. La vicenda si concluse con l'irruzione dei carri armati, l'uccisione di sei operai e l'arresto degli altri 73, tra cui Nestor.

**Fu questo fatto che lo indusse ad entrare nel movimento Tupac Amaru?**

Non esattamente, furono piuttosto le sue conseguenze. Dopo il processo, infatti, Nestor non venne reintegrato in fabbrica e vista la sua notorietà non fu più assunto in nessun altro posto. Ogni volta che succedevano disordini veniva arrestato o intimidito. Poteva continuare a lottare solo passando alla clandestinità, cosa che fece nel 1984.

**Da allora avete avuto più occasioni di vederlo o di sentirlo?**

No, perché lui non voleva esporci a rischi di rappresaglie - risponde Felicità -. In compenso però la polizia veniva a farci visita tutte le notti. Abbiamo cambiato casa, lavoro, città, ma alla fine nel 1988 io ho dovuto lasciare il mio paese e rifugiarmi in Francia, a Nantes. Lucia mi ha raggiunto due anni fa e ora con me ci sono anche i due figli di Nestor. Sua moglie, Nancy, è detenuta nel carcere di massima sicurezza di Janamayo, a 4mila metri di altezza. Mio nipote, ha chiesto in una lettera a Fujimori di liberarla. Suo padre infatti, il comandante Evaristo, decise di liberare subito la madre del Presidente, che come ostaggio gli avrebbe fatto sicuramente comodo, perché era una persona anziana, la cui salute era a rischio.

**Come vi trovavate in Francia?**

Bene, siamo rifugiate politiche, ma ci manca il lavoro. Ed è qualcosa a cui dobbiamo necessariamente pensare visto che Nestor e Juan Carlos stanno crescendo.

Marco Deseriis

La procura chiede alla Corte costituzionale lo scioglimento del Refah al governo

## Turchia, magistrati contro Erbakan «Fuorilegge il partito degli islamici»

Nuova crisi nello scontro fra laici e religiosi ad Ankara. La richiesta si basa sull'accusa che l'organizzazione musulmana avrebbe come obiettivo di «fomentare la guerra civile». Euforia in Borsa, più 12% in poche ore

ANKARA. La procura della Corte di Cassazione turca ha chiesto lo scioglimento del Partito islamico della prosperità (Refah), guidato dal primo ministro Necmettin Erbakan. Sarà ora la Corte costituzionale ad essere investita della questione e a pronunciarsi. Ciò avverrà nel giro di sei mesi, come ha spiegato il presidente della Corte stessa, Yekta Gungor Ozden. In questo arco di tempo sarà vagliata la documentazione e verranno interrogate le parti coinvolte. Secondo il presidente, l'esame sarà compiuto con la «massima oggettività».

La richiesta della procura si inserisce nel quadro della crescente incomprensibilità e ostilità tra gli ambienti politici legati al Refah ed al governo in carica da un lato, e la Turchia laica dall'altro, vale a dire molti partiti politici, il mondo della cultura, le forze armate, ed una parte consistente della società, d'accordo con il mondo degli affari. Un primo effetto prodotto dalla notizia del procedimento avviato contro il Refah è stata infatti una certa euforia in borsa. Ad Istanbul, capitale

economica del paese, l'indice è salito di 12 punti.

In Turchia i magistrati ordinari vengono nominati dal ministro della Giustizia e quelli della Corte costituzionale dal presidente della Repubblica. Nel documento con cui chiede lo scioglimento del Refah, la Procura afferma che con le sue attività quell'organizzazione rischia di «spingere il paese verso la guerra civile».

L'atto di accusa si riferisce però più che altro a reati d'opinione. Si attribuisce a Erbakan e dirigenti del suo partito una serie di dichiarazioni contrarie ai principi secolari della Costituzione turca oppure ipotizzanti la possibilità di una fase rivoluzionaria violenta. Si accusano i capi del Refah anche di essersi opposti alle raccomandazioni del Consiglio di sicurezza nazionale (Mgk) relative ai limiti da porre all'azione delle scuole coraniche. Al premier in particolare si rimprovera una riunione con leader di sette religiose islamiche e al suo ministro della Giustizia, Sevket Kazan, una visita in prigione ad un sindaco ar-

restato per discorsi sull'introduzione della legge religiosa (Shariah).

Il vicepresidente del gruppo parlamentare della Retta via (Dyp), un partito che è al governo insieme al Refah, Mehmet Gozlukeya, ha affermato che solo in caso di «gravi crimini» il partito islamico potrebbe essere deferito alla Corte Costituzionale e si potrebbe arrivare allo scioglimento. Il primo ministro Necmettin Erbakan ha definito «irrelevante e infondato» l'atto di accusa contro il suo partito. Parlando con i giornalisti, Erbakan ha detto che esso «non ha nulla a che vedere con la realtà», in quanto il Refah «è il guardiano e la garanzia del secolarismo» e ha la forza che gli deriva dal voto di «un terzo della nazione». «Non c'è tempo da perdere per cose irrilevanti, i nostri avvocati si occuperanno della questione», ha aggiunto il premier, il quale in precedenza aveva assicurato che il suo governo «andrà avanti sino al Duemila».

Il presidente del partito filo-curdo Hadep, Murat Bozlak, ha definito «contraria ai principi democratici»

una eventuale chiusura di Refah per reati d'opinione. Bozlak è lui stesso vittima di iniziative repressive trovandosi sotto processo insieme a tutta la direzione del partito, seppure a piede libero, per presunta collaborazione con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (la guerriglia separatista curda). Una sentenza di condanna per Bozlak, secondo i suoi avvocati, potrebbe portare alla chiusura di Hadep. Il precedente partito filo-curdo, Dep, venne sciolto nel 1994 e alcuni suoi deputati, fra i quali il premio Sakharov per la pace Leyla Zana, sono stati condannati a quindici anni proprio per essere stati riconosciuti colpevoli di complicità con i secessionisti del Pkk. «Siamo contrari allo scioglimento di qualsiasi partito politico sulla base delle sue idee - ha detto Bozlak -. Il Refah ha certe posizioni contrarie al secolarismo, ma finché queste rimangono a livello di opinioni e il partito non cerca di usare la forza per metterle in atto, noi avversiamo la sua chiusura, perché sarebbe contraria ai principi democratici».

Un professore di Omsk 14 si rivolge al tribunale: voglio essere un cittadino qualsiasi

## «Liberatemi dalla città segreta»

Voleva andarsene ma l'unico modo di farlo era convincere qualcuno altro a prendere il suo posto.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Era un privilegiato una volta il signor Viktor Shefer, cinquant'anni, ex insegnante di marxismo-leninismo nell'accademia militare di Omsk 14, una delle città chiuse della Russia, in Siberia. Adesso si sente l'ultimo dei cittadini del suo paese perché a lui e a tutti gli altri abitanti della città segreta, oltre 700mila persone, sono negati i più elementari diritti civili. Ed è per questo che ha chiesto un miliardo di danni allo Stato. «Potevo scegliere il solito modo - ha raccontato al Moscow Times - il signor Shefer - Cioè ottenere quello che mi spetta per la via delle amicizie. Ma ho deciso di seguire la strada della legge perché è tempo che il mio paese cambi».

È successo così che il signor Shefer e altri due compagni di strada abbiano imbracciato la bandiera dei diritti civili in un posto fino a ieri tabù, una città che ufficialmente non esiste. Perché chi vive nella «zato», co-

me in gergo si chiamano i centri scientifici segreti inventati nel 1954, è una specie di monaco di clausura dove tutto è regolato dallo Stato e nulla è nelle mani dell'individuo. Solo che ai tempi sovietici la faccenda era sopportata piuttosto bene perché chi arrivava dietro quel filo spinato e quel doppio cancello sorvegliato dai militari faceva parte della élite del paese: alta istruzione, privilegi, garanzie di ogni genere. Poco importava se non c'era libertà di movimento, e se, per esempio, per telefonare ai parenti a Mosca bisognava andare nell'unico telefono pubblico della città, fra l'altro privato di cabina e federato di microspie. Anzi la gente era tanto contenta di vivere nella città inesistente che quando agli inizi della perestroika si fece un referendum per sapere se si doveva o no restituire alla vita normale, oltre l'80 per cento degli elettori rispose «no». Oggi però che il modello sovietico è crollato i privilegi sono spariti mentre restano solo i divieti. Così si torna al signor

Shefer. Intanto bisogna dire che egli è un ex prof perché, come si può immaginare, la materia «marxismo-leninismo», non è più di moda nella Russia post-comunista. Ma poiché anche un ex prof deve mangiare, il signor Shefer ha messo su una piccola officina per riparazioni di automobili. Equisono iniziati i guai. Il sindaco della città gli ha ricordato che in una città segreta le cose non vanno come in una normale e che quindi la sua attività avrebbe potuto svolgerla solo fuori dai confini, magari nel capoluogo. Viktor Shefer non ne aveva nessuna voglia ma l'avrebbe anche fatto se avesse potuto trasferire pure tutta la famiglia. Ciò che significava vendere il suo appartamento segreto nella città segreta per comprarne uno normale nella città normale. Ma anche questo è stato impossibile. «Nessuno può vendere se non a una persona destinata alla città segreta», gli è stato spiegato. E dove va cercarla il signor Shefer una persona che oggi come oggi vuole andare a vivere die-

tro al filo spinato solo per spirito di sacrificio? È così che il professore si è reso conto di essere un prigioniero, nonostante nel suo paese ormai la libertà di movimento sia prevista dalla Costituzione. E gli è venuta l'idea di rivolgersi all'avvocato. «A noi è negato vendere appartamenti, registrare aziende, registrare associazioni, organizzare partiti politici o campagne elettorali - racconta Shefer -. Siamo cioè cittadini di serie B. E non è tollerabile». Il 26 maggio si terrà la prima udienza dello strano caso, ma nessuno pensa che Shefer e i suoi amici possano vincere. Hanno contro quasi tutti i potenti e soprattutto i militari che difendono la città segreta. «Non si può permettere che persone e auto randagie vaghino intorno», ha detto il capodella Accademia. Eppure dimentica che a Omsk 14, come negli altri 11 centri rimasti, si può entrare facilmente solo sedendosi su un autobus di linea.

Maddalena Tullanti

## Sarà Foglietta prossimo ambasciatore a Roma

Thomas Foglietta, deputato della Pnsuyvania con molte benemerite nel partito di governo, sarà il prossimo ambasciatore statunitense in Italia secondo quanto hanno affermato ieri il «Washington Post» e una potente lobby italo-americana. Nella rubrica «in the loop», dedicata ai petegolezzi nei corridoi del potere di Washington, il giornale scrive che la decisione è stata presa dal presidente Bill Clinton lunedì nel corso di una riunione alla Casa Bianca.

L'annuncio ufficiale dovrebbe essere questione di giorni. «Non abbiamo ricevuto la dichiarazione di portavoce di Foglietta - alcuna comunicazione dalla Casa Bianca, ma la nomina sarebbe ovviamente un grande onore e verrebbe accettata». Più esplicito è stato Philip Piccigallo, direttore dell'«order of the sons of Italy in America», un'associazione di italo-americani con 500 mila iscritti che ha sostenuto a spada tratta la candidatura di Foglietta. Piccigallo ha sostenuto d'aver avuto conferma della nomina da una fonte della Casa Bianca. «Credo - ha affermato - che Foglietta sarà un eccellente ambasciatore».

Negli ultimi quattro mesi, Foglietta ha condotto un'intensa campagna per superare nella «marcia su Roma» altri due notabili di origine italiana, il deputato del New Jersey Frank Guarini e l'ex senatore dell'Arizona Dennis De Concini.

Thomas Foglietta ha 68 anni ed è deputato del Partito democratico al Congresso da ben nove legislature per la circoscrizione di Filadelfia. I suoi nonni emigrarono alla fine del secolo scorso da Monteroduni in provincia di Isernia.